Quei capricciosi e ombrosi castratori, venduti al governo, da cui erano brutalmente strapazzati, vietavano *le citazioni d' opere vecchie,* s' anco *permesse;* le citazioni degli autori dannati da Roma: Machiavelli, Sismondi, Botta, Colletta ec. Anco il solo nome, anco porre *puntini* ov' erano lor dispietate castrazioni; e conservo le note vietanti brani del Guicciardini, di san Tommaso, e persino delle prediche di sant' Antonio. Paiono favole oggi e sono storica verità.

Ma il Verri tanto più ebbe merito di quell' ardire, dacchè suo padre (onorato d' alti carichi) indulgeva a tutti i pregiudizi del tempo; ed il figlio acremente riprendeva ad ogni levatà di pensiero. E lo spedì ventenne a Vienna, perchè la ferrea disciplina militare gli smorzasse alquanto le caldezze e gl' impeti novatori, che già, correnti per Europa, preparavano l' eruzione dell' 89.

Vana opera. La corruttela di Vienna, i saturnali di quella corte lo sdegnarono tanto, che sfuggì gli orti di Circe; scrisse lettere sulla costumatezza ne' giovani, come fonte di retto pensare.

Ripatriato intese a seri e lunghi studi, tracciò il suo programma e seguì attento tutte le evoluzioni del pensiero, allora più che mai faticante.

Il suo ingegno lo portava alla filosofia pratica, e solo a sfuggir la Censura, imprese *La Storia di Milano.*

Accettò seggi e onori, e seppe ricusarli. Fu in amicizia con Voltaire e tutti gl' illustri del tempo. E com' è natura del genio viver coevo ai posteri, idealizzò e preparò que' frutti sociali, ch' or noi, ne' dolori e nel sangue abbiamo raccolti.

Profondamente onesto, generoso, lealissimo, operava la vera carità, osteggiava il culto paganizzato, ma

volea fede in Dio, nel progresso, e nei puri sensi evangelici, unico mezzo, ed il più facile a consolare e rialzare la vita, e condurla a felicità e grandezza.

Quell' anima casta nella parola, negli scritti, nell' opera, abbracciava l' universa moralità.

Chiamato a capo del governo democratico nel 1797, servì operosissimo. Ma vista la patria manomessa da quegli stranieri, che vantavano redimerla, accorato moriva improvviso, sul suo seggio municipale, martire e rigeneratore.

Capitolo VIII.

IL COLONNELLO ZANELLATO E LA GUERRA DI RUSSIA.

Sapete voi che pasta d' uomo sia il mio carissimo colonnello Zanellato?

Quando tornò, più glorioso e più povero, dall' assedio di Venezia, mi diceva, nel suo mezzo dialetto così espressivo, e non piazzaiolo:

— *Se i me puntasse contro un cannon e i me offrisse ventimila lire de pension dall' Austria, o te buttemo in corpo sta mitraja.... corro alla bocca del cannon e ghe metto dentro la testa.*

E il mio compare non è uomo da burla, e lo mostrò in più di venti battaglie!

Alto, snello, simpatico, faccia pura, allineata, voce dolcissima, occhio sereno, lucente, intellettivo, specchiante l' anima costantemente onesta, tranquillo, sicuro, sempre generoso; ei sa prevenire e compartire l' elemosina della moneta, con quella più pia dell' affetto e della parola. Modesto senza fatica, nel babelico lerciume di una società tutta cancrenata d' ipo-

crisia, per antico abito di lealtà seppe durare; oggi ha 87 anni e vive nella campestre e doppiamente igienica semplicità di romita stanza, a piè del suo nativo Monte Ricco d'Arquà, presso Monselice. È tra i pochi, e forse l'unico ancor vivo, della *Grande armata*, testimonio all'incendio di Mosca, opera di quel sublime barbaro che salvò la patria abbruciandola.

Nel 1806 entrato nella Guardia d'onore, dopo tre campagne fu tenente dei Dragoni della Regina. Il general Fontaine vedendo in lui la prima dote del vero soldato, il ponderato ardire, lo volle tra i suoi aiutanti nella spedizione di Russia. Onde fu incolume dai malori del gelo, con lui viaggiando.

In quella vita d'azione continua, poco tempo diede agli studi; e però più volte invano il pregai scrivesse sue molte avventure. Ma ti mette i brividi quando narra l'orrenda passata della Beresina, e senti e vedi e fremi a quell'infernale catastrofe, a quell'urto e sfracello di correnti e caduti, che a mille a mille nell'impeto della fuga sui male improvvisati ponti, schiacciati, semispenti e in orride forme mutilati, invocavano dai compagni un colpo che li finisse!... Nè il colpo mancava. E s'udia qua e là lo scoppiar delle fucilate, che recava agl'invocanti la pietà della morte.

In quella memoranda giornata, egli, intento ai ripari del ponte, ebbe a parlare con Napoleone, che pallido, iroso e muto stava spettatore, non incolpevole, di quella strage. Ed ei così mi narrava gli atroci ricordi della famosa ritirata:

— « Il cielo dapprima sereno s'annebbiò, s'oscurò tanto, che il dì parea mutato in continua e fosca aurora. Poi neve, neve e neve. I nostri battaglioni animosi ancora, se non lieti, con quella lepida spavalderia soldatesca, la bravavano ridendo; ma essa persisteva

sì tormentosa, fitta e come marmorizzata, qual noi non la vediamo mai. Poi ad un tratto serenò; e si distese sovr'essa, più d'un metro alta, una gelata sì acuta, cruda e fonda, da far un lastrico, che a fatica s'apria crepitando sotto a' piedi, imprigionandoli e impedendo ogni rapida mossa. I nostri penavano, stentavano, e maledicevano. I cavalli poi scapestravano tanto, che molti bisognò abbandonarli; sinchè stretti dal bisogno li uccidemmo e mangiammo. Qui cominciò l'orrida strage. Io precedeva la divisione, per quanto poteva, chè il disordine avea già sconnessa tutta l'armata. I viveri, i carri, gli equipaggi confusi; il freddo infieriva a 20 gradi. I soldati tramortiti cadevano, si rialzavano, accendevano dopo tanti stenti incredibili, grandi fuochi. Era peggio.... il calore squagliava le membra, e spasimando dal rovello della cancrena si buttavano nella neve, e là morivano disperati in fossa inonorata, ignota.... senza neanco quell'ultimo conforto de' combattenti, la gloria!... Quanti de' nostri bei giovani perirono in quel sepolcro di ghiacci! Non è città, non borgata che non abbia dato il suo contingente di vittime; e le tabelle mortuarie (ad arte per più mesi taciute), svelarono alle trangosciate madri, sorelle, spose, i nomi delle misere vittime di quell'immenso macello! Altri, basiti dal gelo, cascanti di fame (chè i viveri venivano meno in quel convulso precipitar di fughe), sventravano i cavalli, e mani e piedi cacciandovi dentro, si riscaldavano.... poi tutti insanguinati divoravano quelle carni crude o appena rosolate, secondo il grado, il bisogno e la rabbia dell'istinto. — Altri, agl'infelici che qua e là cadevano consunti dal cancro o all'improvviso fulminati da sincope, strappavano i panni per ricoprirsene.

» Si andava, si andava a rilento senza speranza di

una possibile vittoria, tristi, muti e come instupiditi! Ad un tratto, fuor d' una macchia, vediamo un picchetto di que' furiosi cosacchi. Il mio generale si trae fuor dallo sportello della carrozza, e getta loro una manata di marenghi. A quel ripiego dovemmo la vita. Si giunse alfine al maledetto passo della Beresina. Urgeva transitarlo al più presto, perchè tutto lo sforzo de' Russi era d'imprigionare colà l'armata collo stesso Napoleone. Un nugolo di cosacchi, veri cannibali, ci premeva alle reni, bramosi di sangue e rapine. Ivi rividi Napoleone, che scorgendo giungere una carrozza e, credendola nemica, si volse al suo aiutante sclamando:

» *Il faut la brûler.*— Ma spedito, a briglia sciolta, un corriere fu tosto avvisato ch' era il calesse del generale Pino, l' Achille italiano della grande armata. Quando udimmo il cannone dei Russi che c' inseguivano, allora la confusione, l' urto, la ressa, mutarono in quel disastro che in pochi istanti ingoiò tante migliaia di vite. »

Così egli più volte mi raccontò colla sua tranquilla parola, che lo fa tanto diverso dagli altri ampollosi narratori di vicende guerresche.

E par che narri storie antiche.

Per tal modo la Natura avea vinto l' Invincibile; e la morte mieteva insaziata. Tutta quella bellezza di gioventù europea, sfacevasi al nordico soffio! Quell' inferno di vivi martoriati, era già uno strato di cadaveri;... un' immensa necropoli di quasi mezzo milione, tra cui più di sessantamila italiani;... il fiore di quattro popoli!... Era troppo, per Dio, all' ambizione di un uomo!...

E chi l' avria pensato? Pochi mesi innanzi, fu visto quello splendore d' armi (seicentomila uomini), traversare in marcia trionfale mezza Europa, stupendo a vedere, per magnificenza e varietà d' assise, di treni e cavalli, celebrità di capitani, parvenze ed abito di militar fierezza, che drappellava le insegne della vittoria, come cosa sua; festosi, ebbri, sicuri di vincere un nemico *cocciuto, lento e stupido,* come diceano i poco accorti proclami!

Ma così vuolsi colà ove si fulmina il cieco orgoglio, e s' ha modi a punirlo inescogitati. I geli di Russia, le desolate agonie a Sant' Elena, il genio-scienza a Sedan! Che tali uragani ciclici della umanità sien moti del *fosforo cerebrale* o *combustioni muscolari* e le grandi coscienze una *rete nervea agitata,* lo affermi la *Società degli atei* di Venezia!

Reduce in Italia proseguì nella sua carriera, e fu insignito della Corona ferrea.

Caduto il colosso, mutò i campi di guerra coi frugiferi. Visse modesto di semplicità antica, ed ebbe virtù di negare il giuramento all' Austria, sdegnando, egli povero, ogni soldo, e più sfidandone l' ira.

Ma scoppiato il 48, Vicenza che ben lo conosceva, perchè da qualche anno dimorante a poche miglia da quella città, in tenimento di mia famiglia, chiamollo tosto e gli affidò il comando della guardia civica, poi quello dei volontari. Fu al combattimento di Sorio, e all' assalto di Vicenza mostrò intrepidezza spartana, durando ultimo nella più minacciata postura del Monte; nè si ritrasse che quando sgominati gli Svizzeri, ritirato il D' Azeglio, era ormai cinto di fronte e di fianco.

Vicenza caduta, guidò nelle lagune buona parte de' suoi volontari, che uniti agli emigrati padovani, diedero nome alla legione *Bacchiglione e Brenta.* E nei quattordici mesi dell' aspro assedio, fu esempio di

attività e di generoso affetto a' soldati, che l'aveano come padre.

Tornato alla quiete del suo colle vi stette tranquillo e aspettante, ridendosi delle paurose molestie onde la polizia austriaca l'onorava. Venuta alfine la sospirata liberazione, fu visto il venerando vecchio già ottantenne portare al municipio di Padova il ricco stendardo che le donne vicentine nel 48 donarono alla sua legione: dono ch'egli con cura gelosa avea per 18 anni conservato in una botte. Il Re volle vedere il veterano di Mosca, e nel settembre 66 fu a lui presentato. E l'occhio del Re guerriero balenò di generosa emozione dinanzi gli sguardi commossi del veglio valoroso.

E quando il vincitore di Palestro, strettagli la mano, gli fregiava il petto di nuovo segno, il veterano che aveva tante volte durato imperterrito al furiar delle palle ed agli strazi delle battaglie, non resistè alla doppia riconoscenza e svenne.

Egli uomo di spada, le fisime politiche non cura e rigetta, pronto all'opera e alla patria. Sorride agli spacconi imbelli, ai pingui martiri impellicciati e alle battaglie incruente dei circoli e dei caffè.

È sua dote l'imperterrita serenità, dacchè possiede l'organismo metallico dei grandi operosi e rete nervea ferma e resistente; ingegno riflessivo, calmo, longanime, natura più nordica che meridionale. Le tumultuarie soluzioni dei convulsi e susurroni figli latini, tanto rovinose, ei non conosce nè cura. Nell'assedio di Vicenza tra l'uno e l'altro comando, sotto furiosa grandine, fiutava tabacco con sì tranquilla movenza, come fosse a piacevol convegno; ed era nel sito più fulminato. E quando smontati i cannoni i suoi ritiravansi disperati, egli vedendo sopra un affusto il suo vecchio pastrano prediletto, perchè reliquia di Russia:

— Ah, disse, niente a quei cani! — E retrocesse, e tra un nembo di palle se lo prese a pochi passi dai cacciatori austriaci, che lo moschettavano; ma egli incolume!

Ed anco il cappello avea la sua storia, dacchè era stato a Mosca; e lo portò per più mesi all'assedio di Venezia.

Intrepidezza, disinteresse, modestia, onestà lealissima, ecco il conserto di sue rare doti. Egli vivo si abbia questa lode giusta, fra tante profanate.

Capitolo IX.

LUIGI MERCANTINI E LA MARSIGLIESE ITALIANA.

Chi combatteva nel 48 è ormai nonno.

Il tempo traditore, sebbene il proverbio lo dica galantuomo, corre, e correndo ruba, o come dicono i ladruncoli in guanti gialli: *cambia posto alla roba*. Gergo ch'è nel dizionario della *Casa gràtis*, ove leggi *prestare* per *truffare; pizzicare* per *agguantare; utilista* per *ladro* ec.

Maraviglioso progresso! lusso filologico dei tempi, che minaccia rotta e fiumana!... I nonni e le nonne ancor fresche e più oneste, o meno problematiche delle bisnonne che doveano scegliere il servente ufficiale, il dì delle nozze.... bricconata anche questa sepolta coll'altra più vergognosa e funesta (checchè sia della presente moralità) di negare il latte ai propri nati, madri per metà!... diranno ai nipotini gli eroici ardori, la concordia mirabile di quei dì, a niuna età pari.

Diranno la santa ebbrezza di quelle prime battaglie, i troppo generosi perdoni, gl'ingenui deliri, le in-

cantevoli amazzoni improvvisate, i molli cicisbei inleonati e profumati, non più dai cosmetici di Francia, ma dall' onorata caligine delle patriottiche carabine.

E qui è bene avverta il lettore di due cose: 1° che io non punto esagero quanto narro, perchè è tutta storia; 2° ch' è cronica la debolezza mia per ciò che spetta il glorioso assedio di Venezia, essendone stato spettatore, ed un quarto od un ottavo almeno di martire (i martiri sono ora a buon mercato più della carta austriaca), e cronista attento ed assiduo.

Quel patriota insigne che fu Pasquale Paoli, cattolico di tre cotte, diceva che la libertà fa più miracoli di sant' Antonio. Non so se intendesse quello di Padova, o quello del *fuoco* o l' altro che (vedi gusti!) s' innamorò d' un porco e lo dissero miope, anzi orbo!... ma già tutti i gusti son gusti, e non avea obbligo di esser socio dell'Accademia di Belle Arti, e neanco di quella di Bovolenta.

Le nonne tutte racconteranno i grandi sacrifizi non pianti, ma goduti.

L' intrepido slancio di quello sposo (ancor vivo abitante in Padova, via San Massimo) che dà ostaggio ai croati il primo bimbo appena nato, e così libera Treviso, essi incolumi, dall' ira del popolo. Diranno il sorriso spartano della pura e forte anima di Tito Speri, che a piè del patibolo: *Vado a morte come a nozze.* E il più che spartano Calvi: *Il mio cadavere sarà utile all' Italia.* E Poerio, spirito antico, gentil poeta, animoso soldato, che sfinito e morente sotto l' amputazione, tra dolori atrocissimi, raccoglie tutte le forze per salutare dell' ultimo sonoro saluto quell' Italia, che per tutta la vita avea tanto amato. E a me rivolto con quel volto fidiaco, collo sguardo ispirato, la voce profetica, con un tutto cui la parola non basta:

— Amico! se potessero questi strazi e la mia morte salvare Venezia, vorrei morir mille volte! —

E in atto forte si compose, invocò Dio e la patria, e, come volesse misurare ed assaggiare la morte, ad occhi intenti, spirò!... due volte santo! Io non piansi, assorto e quasi petrificato nella contemplazione di quel doppio mistero!

Ma cosa fece Venezia per lui?

Al gemello di Rossarol, il Ferrucci dell' assedio, ponga un ricordo in San Marco:

ALESSANDRO POERIO
NAPOLETANO
VITTIMA DELL' ODIO BORBONICO
LUNGHI ANNI PATÌ CRUDO CARCERE
PRECURSORE A RISCOSSA
CON PENNA E FERRO BATTAGLIÒ
FERITO NELLA GLORIOSA PUGNA DI MESTRE
27 OTTOBRE 1848
TRA INEFFABILI DOLORI SERENO
INVOCATA ITALIA
SPARTANO E PIO MORÌ
VENEZIA
AL SUO MARTIRE.

E l' imprendibile città, co' suoi novantadue fortilizi e mille cannoni appuntati, e sette mila croati, da un colpo di genio fatta libera da lui *che la difese a viso aperto,* quando quasi a sicura morte, non d' altro armato, che di una rugginosa spada, intimò il temerario — *Fra dieci minuti o l' arsenale o la testa!*

E le quindici città bombardate; e Roma che sbugiarda il petulante francese — *Gl' Italiani non si battono.* Quando Brescia, nel voluto martirio, disperata,

pur protesta al mondo voler esser libera, o seppellirsi.... più sublime di Saragozza, perchè senza speme!

E il mito dei Mille, e le Termopoli di Milazzo, e lo zio Peppe (così i napoletani di Garibaldi), che, assalito da quattro, due ne uccide, due sbaraglia, e salvo corre a' suoi.... Quando tutta questa mirabile epopea parrà un romanzo, e il tempo, spariti attori e spettatori, le presterà la sua cornice archeologica, impreziosita, e direi omerizzata, allora si chiederà chi dettò la tanto popolare Marsigliese italiana:

Si scopron le tombe — Si levano i morti,
I martiri nostri — Son tutti risorti, ec.

al cui suono, vera scossa elettrica, fremon le moltitudini, coll' entusiasmo dei primi dì.

In Genova, nel 1859, per invito di Garibaldi, fu scritta da Mercantini, e musicata da Alessandro Olivieri, capo-musica del reggimento Savoia.

Luigi Mercantini di Fossombrone (Marche), poeta e soldato, immaginoso, severo, modesto, esempio di marito e di padre, dopo una vita tempestosa, moriva ai 17 dello scorso novembre (1873) in povera casina, quasi tugurio, a soli 54 anni,[1] sui deliziosi colli che fan gaia corona a Palermo, ov' era maestro di lettere in quella celebre Università.

Ed io che lo conobbi, attesto e confermo, anima più leale, cuor più generoso non potersi trovare.

Egli era di quelle benefiche creature che in pochi istanti s' abbracciano a chi n' è degno, versando i nobili ardori del bene, colle rare e felici forme del bello. E, cosa non comune, avea fattezze, e voce, e sguardo, alle doti dell' animo consoni e armonizzati.

[1] *Necrologia di Luigi Mercantini*, del prof. E. B. Monti. Torino.

Un volume di versi, se talvolta poco limati, sempre profondi e sentiti, lo fe' noto all' Italia. Ma l' Italia, ora colta dalla febbre politica, e da quella peggiore dei lucri arrischiati, poco legge e cura gli studi.

Lettere ed arti sono come assenti, e lo sanno i poveri artisti, massime i pittori, costretti ormai a vivere colorando ritratti.

Mentre noi meridionali, colle improntitudini nostre, cogli eccessi nervosi (la repubblica in Francia pare una nevralgia) e con addosso tutte le rogne dell' ignoranza, della superstizione, più il *morbo gallico*, siamo appena ai primordi dell' educazione vera!...

Un dì (eravamo fra le tanaglie di quel caro regime sedicente paterno) io e Mercantini escivamo dalla basilica del Santo; egli, attonito per quella sinfonia di arti assorellate, e così spirituale nell' effetto dolcemente severo, si rivolse a me ed esclamò:

— Ecco un bel tema ad un' epigrafe.

Io dissi:

QUESTA SUBLIME ARMONIA
D' ARTE E FEDE
PADOVA REPUBBLICANA
AI SECOLI AFFIDÒ.

Mi chiedeva di Cesarotti e di Menin.[1] Di Menin che ancora eccitava i cotidiani plausi trentenni, declamando sempre le stesse lezioni di storia romana, eloquenti sì, ma superficiali, e benchè colorite, monotone, nulla concludendo mai, l' arte per l' arte, quindi corrompenti, tanto più che le idee tutte pagane poteano farlo sospettar scettico (il che non credo), se ben poco o nulla narrasse del grande rivolgimento cristiano.

[1] Intende l' abate Lodovico Menin, professore di Storia universale all' Università di Padova.

Descriveva a minuto i trionfi e costumi di Tiberio, e appena diceva di quel martire di Galilea che sotto lui preparò colla nuova filosofia dell'amore, un nuovo mondo. Ed io l'udii asserire che Silla, il Robespierre pagano, era il maggior eroe di Roma.

A questa strana teoria, mentre eravamo dinanzi la Basilica, il Mercantini m'interruppe quasi sdegnato:

— Ecco qui un eroe più grande; quest'umile ma fiero frate ch'ebbe l'ardire unico di strapazzare quella belva d'Ezzelino proprio nel colmo delle sue stragi, e salvò Padova dall'ira sua, sinchè visse.

— Verissimo, ripresi.

— E tanto terribile era la sua parola che il tiranno confessò (a detta del coevo Rolandíno), ch'ei nessuno al mondo temeva tranne frate Antonio da Lisbona. E questi ch'era l'idolo del popolo, perchè generoso e libero e d'immaginosa eloquenza, riscaldata dal suo soggiorno in Africa e Sicilia, operava la vera democrazia ch'è la carità larga e disinteressata. E riformò gli statuti della repubblica padovana, sostituì la berlina (che ancor vedi nel salone) al carcere perpetuo, cui erano crudelmente dannati i debitori, ed altri istituti migliorò. E i fanciulli ch'egli amava, lo seguivano, e chiamavano il Santo. Ma a tale popolarità ei giunse solo sprezzando le ricchezze, virtù ignota oggidì, anzi perduta, e persino la frase par nuova, ed or ora coniata, e se non fosse Garibaldi (unico imitatore di essa e perciò sì popolare) sarei a scommettere non trovarne un secondo.

Ma allo sprezzo delle ricchezze aggiungi il coraggio della libera parola che il Frate ebbe; e disse lupo a certo vescovo, ch'era tale; e inveì nelle sue concioni contro i preti *che contrattano i divini uffici, e vendono Cristo.* E da poeta biblico con bella frase li disse

lupi rapaci, insaziati, montano gli altari, li contaminano, e del sacramento della salute fanno letame di cupidità.[1]

Figuratevi i gesuiti che hanno le teorie e i roccoli per uccellare i pingui testamenti; *le restrizioni e le allargamentali, il moto primo* ec., a loro disposizione, uso e consumo, e la teoria del regicidio da prontamente sostituire al diritto divino, quando questo non frutta bezzi e dominio, i due grandi gusti dei molto reverendi! Ed or vedendosi alle ultime strette dell'agonia, se ne vendicano coll'uso e coll'abuso della libera stampa! essi l'hanno scomunicata nel Sillabo! facendo ne' plebei loro diari un cattolico strazio di noi *libertini.*

Non mancherebbe altro ora che scomunicare tutti i re e rivendicare il *dominium universum* di Gregorio VII, coll'altro ancor più comodo: *animæ et corporis.*

Io me li gusto di cuore codesti ingenui, modesti e soavi fraticelli, e scoppio dalle risa quando vedo come prendono sul serio l'ipocrisia passata in sistema; i miti e dolci *epiteti* della più evangelica carità, contro i ministri e i *corifei della ribellione.* L'altro dì era Lanza un *farabutto cavadenti;* Sella un *commissionario tirannico, rubaborse;* Scialoja un *materialista borioso quanto ignorante.* Ma dove concentrano tutto lo stillato della bile è contro Garibaldi. Un dizionario delle più sfacciate contumelie, a bello studio tolte alle bische e ai trivii, non potrebbe accoglierne tante e sì invereconde: *brigante*, ciarlatano, pirata, appaltatore di rivoluzioni ec., sono il meno. Le quali per legge dei contrari fan l'effetto di lodi invidiabili.... e si conclude

[1] V. *Prediche di sant'Antonio.* Questo brano nel 1845 mi fu vietato dalla censura austriaca, benchè lo riporti anche Cantù nella *Storia universale.*

che un partito è proprio morto, quando ricorre a codesti ferri di bottega, inonesti quanto insensati.

Stupenda! Sant' Antonio è santo, ma posto all'Indice dall' Austria, e sospeso *a divinis* dai reverendi! Il boia pontificio e papale, coperto delle solite benedizioni, come i fratelli La-Gala e compagni, è licenziato, a mezza paga, dal sedicente governo subalpino, dopo aver tagliate le teste a Locatelli, Monti e Tognetti!

Ecco le mostruose antitesi, (inevitabili prodotti di un falso principio) l'ostinatezza feroce di un Re Prete che vuole ad ogni costo, contro il voto espresso de' popoli e il consiglio di tutti i saggi, mantenersi in potere, ricorrendo alla più flagrante delle violenze, l'appello alle armi straniere. Non è più questione di diritti e doveri, quando si ardisce evocar il carnefice dal di fuori. È far *licito ogni libito,* per soddisfarlo. E al Vangelo e al *regnum meum non est* ec., chi pensa? Orribile e troppo vecchia storia, che per grande fortuna è all' ultima scena dell'ultimo atto; fatale aberrazione, che costò tanto sangue e ritardò la risorta nazionalità, favorì scetticismo e immoralità; questo è il peggior danno. Ma la storia è storia, e nessuna forza può disfarla!

Chi studiò con vigile occhio, vide e scrisse le varie fasi del nostro rivolgimento è costretto ad altra dura verità; l' ultimo saluto de' popoli esser quasi sempre la sconoscenza. Rammento il solenne dì 23 agosto 1849, quando quell' anima onesta di Daniele Manin spasimava nella per lui doppiamente dolorosa capitolazione, sì per le orrende sciagure che s' addensavano su Venezia, sì per la grave responsabilità ch' ei temeva per tante vite spese. E rammento un' orda di belve ubbriacate e prezzolate dai cagnotti dell' Austria gridare per le vie di Venezia: *morte a Manin,* come aveva a

Firenze gridato: *morte a Guerrazzi....* l' addio di gratitudine!... È così che il popolo incorona i suoi liberatori e martiri?

Non sempre però. E n' è una prova il solitario di Caprera, che, fenomeno della stampa nostra, tra i mille giornali (meno i clericali che son pochi e affetti d' incurabile frenesia), non uno, per quanto cinico e atrabiliare, osò mai aggredire. Specie d' inviolabilità e molto singolare che l' Italia tributa alle sue solide e singolari virtù.

Dei principii democratici, il Mercantini ricordava la sentenza del più repubblicano dei grandi storici del secolo, Sismondi,[1] ove parla della democrazia del Medio evo, ed assevera che di veramente repubblicani puri, egli svizzero e protestante, non conosceva sin oggi in Europa che i fanciulli, i cappuccini e gli svizzeri, ma non i ricchi, perchè ricchezza è troppo spesso sinonimo d' aristocrazia.

La storia ha logica, inesorabile e spietata, quella dei fatti. Studiatela; ella segue il processo delle scienze anco fisiche, somiglia alla chimica; dati i tali agenti e reagenti, eccovi il risultato. Don Carlo ha 100 milioni, e 30,000 baionette, superstizione, clero, la repubblica dei farmacisti di Thiers (a cui paragone l' Italia è un' altra repubblica); l' altro Borbone d' Aumale, altri 100 milioni, clero, contado, e una voglia matta di reazione nella borghesia mercantile con seimila banchieri che hanno per vangelo il Listino di borsa. Fate un infuso di questi elementi, metteteli a bollire a *bagnomaria,* poi mi direte se fra dodici mesi il decotto monarchico non sarà bello e fatto. Che Dio disperda la prognosi!

---

[1] *Storia delle Repubbliche italiane del Medio evo.*

Mercantini con Giusti, Manzoni, Berchet, Mameli, Prati, Aleardi, Fusinato, forma la pleiade dei più popolari poeti nostri, che accesero e sigillarono con Roma il nostro 89. Il quale ebbe i suoi poeti storici, filosofi, ed ora attende un genio geometrizzatore che lo raffermi.

E il nome di Luigi Mercantini durerà abbellito dal ricordo delle virtù intime, non fastose, ma più care e modeste.

Lascia in onorata povertà, lode a lui, cinque piccoli figli e la moglie, degna del nome; e sarà doveroso tributo se il Parlamento, siccome ad altri, tolga alla possibile umiliante miseria quella famiglia, a giusta retribuzione, a nobile eccitamento, ad esempio.

Capitolo X.

GOLIA E DAVID, GRUPPO COLOSSALE DI LUIGI FERRARI.

Golia giace atterrato.

Il sasso della fionda di David lo ha forato in mezzo la fronte. Gronda sangue; pur con isforzo supremo tenta rialzarsi. I muscoli son tesi, più le braccia e le dita, che convulse sfondano il terreno per far leva al corpo.

La robusta mossa, la passion fisica e morale, il patimento, l'ira, balzano di colpo all'occhio e alla mente del riguardante.

La bocca semichiusa è in quella movenza febbrile di un superbo vinto che vomita l'ultima bestemmia contro il suo vincitore, e questa bestemmia tu la vedi.

Mentre Golia tenta rialzarsi, David carpitagli la spada e postogli un piede sull'anca è in attitudine di percuotergli il capo e finirlo. Ambe le mani serrano l'impugnatura, e le braccia, alto levate, scagliano l'immane colpo.

Mi occorrerebbe una parola nuova a ben significare la stupenda vivificazione di questa figura, che par dica: *toccami, io vivo!*

La foga dell'atto quasi trionfale, l'ebbrezza della vittoria calda ancora della lotta, le gaie forme decentemente denudate, la prolissa e spanta capellatura e quella serena fierezza del volto inspirato e veramente divino, tutto ciò è stupendo a vedere. Miralo ed egli si move, accostalo e ti parrà sentirne il calore. L'arte obbedì alla potenza dell'artista, l'artista al Genio.

Sin l'espressione dell'occhio (questa mancanza insuperabile della statuaria) è sì maestramente trattata in ambo le figure che non t'avvedi del vuoto.

Il nesso della verità storica e fisica scatta sì formidabile in questa sovrana concezione, cui nè il notomista o il biblico seppero apporvi difetto. Tutto fu studiato, disegnato nettamente e francamente eseguito. L'espressione materiale fu fatta suddita alla spirituale, nel che dimora la filosofia dell'arte, o l'arte cristiana, senza tante giravolte accademiche.

Nel verno famoso dell'assedio quando tu, o mio Luigi, smesso lo scalpello e memore di Michelangelo servivi la patria, e c'incontravamo a sentinella dei baluardi gloriosi di Malghera, a Treporti, a Lido; io ne' dì del riposo più volte visitavo il tuo silenzioso studio, e mi prese amore speciale a questa tua divina fattura. E finita la guerra ti promisi descriverla, sicuro che altri potea ciò fare meglio di me, non più di me accogliere nel sacrario del cuore quell'arcana e po-